

Portavoce della Commissione: non è disertando i Giochi che si guadagna il rispetto per la minoranza buddista

Il capo dello Stato: l'Italia è pronta ad assumersi le sue responsabilità nel Consiglio dei ministri europeo

L'appello alla mobilitazione della comunità tibetana in Italia: aiutateci a fermare il genocidio

L'Italia convoca l'ambasciatore cinese

Napolitano: occorre un'iniziativa europea. La Commissione Ue: stop alle violenze ma no al boicottaggio
Veltroni: accrescere la pressione sulla Cina ma le Olimpiadi sono occasione di dialogo



Manifestazione pro Tibet a Taiwan. Foto di Wally Santana/Ap

di Umberto De Giovannangeli

LA DIPLOMAZIA ITALIANA entra in azione. E lo fa con un atto formale: in relazione ai drammatici avvenimenti in Tibet, la Farnesina ha convocato oggi l'ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese, Sun Yuxi. A riceverlo il diplomatico cinese sarà il sottose-

gretario agli Affari Esteri con delega all'Asia e a i diritti umani, Gianni Vernetti, su indicazione del ministro degli Esteri, Massimo D'Alema. Un'iniziativa analoga è stata presa ieri dall'Olanda, mentre l'Italia insiste per una presa di posizione comune dell'Europa. E per la Commissione Europea «boicottare le Olimpiadi non è un modo appropriato di rispondere al problema del rispetto dei diritti umani da parte della Cina». Ad affermarlo è una portavoce dell'esecutivo europeo, Christiane Hofman. Bruxelles, che esprime «forte preoccupazione» per la situazione, fa un doppio appello: «Chiediamo alle autorità cinesi di fermare le violenze contro i manifestanti pacifici e allo stesso tempo chiediamo ai manifestanti di astenersi da atti di violenza», aggiunge Hoffman. Per la Commissione boicottare le Olimpiadi non porterebbe comunque ad una soluzione del problema: «Il boicottaggio dei Giochi olimpici non è il modo adeguato di affrontare il problema del rispetto dei diritti umani in Cina - precisa la portavoce - il rispetto delle minoranze tibetane non si ottiene in questo modo». Hoffmann ha poi aggiunto che la Commissione Ue è in contatto costante con le autorità cinesi ma non ha confermato se vi siano contatti anche con il Dalai Lama. Contraria al boicottaggio dei Giochi anche la presidenza di turno slovena dell'Ue. Un boicottaggio «danneggerebbe gravemente» lo sport, avverte il ministro per lo Sport sloveno, Milan Zver, aprendo a Brdo una riunione con i colleghi dei Ventisette. «Spero che lo sport sia ancora uno strumento per il dialogo interculturale», sottolinea Zver. «C'è una grande attenzione alla questione del Tibet, e il Cio ci ha confermato che il percorso della fiaccola è sotto osservazione. Ma l'idea del boicottaggio non ha proseliti», gli fa eco Raffaele Pagnozzi, segretario generale del Coni e dei comitati olimpici europei

Il punto debole del rapporto della Cina con il Tibet è stato il rapporto con la popolazione sempre ispirato a violenza e prepotenza. Il primo incontro tra militari cinesi e tibetani si ebbe durante la fase finale della Lunga marcia nella primavera estate del 1935. Fu un'esperienza drammatica perché non c'era stata l'accoglienza attesa visto che i cinesi venivano a liberare i tibetani dal dominio dei monasteri e dei monaci lamaisti. Avevano patito il freddo e per riscaldarsi avevano bruciato le pagine dei libri sacri. Avevano patito la fame e per nutrirsi avevano spaccato i vasi all'interno dei quali avevano trovato grano e riso duro micidiale per lo stomaco.

Le cose non erano andate meglio in precedenza con l'arrivo di Zhao Erfeng, divenuto noto come il «macellaio dei Lama». Nel 1907 aveva tentato un ambizioso progetto di finizzazione della popolazione fallito per la resistenza dei tibetani e per la grande difficoltà dei cinesi ad abituarsi a vivere in quelle terre inospitali. Ai tibetani che hanno sempre avuto un solo nome si tentò di imporre un cognome cinese. Il Tibet è una terra devastata da forte vento e molta polvere e la gente ha sempre un aspetto un po' trasandato perciò fu imposto loro di osservare

Nella Lunga marcia i militari cinesi si scaldarono bruciando i libri sacri rubati dai templi

alcune regole di pulizia personale e collettiva, a tutti, donne e bambini compresi fu imposto l'uso del pantalone. I proprietari furono obbligati a pagare le tasse, per i morti doveva essere abolita la pratica della sepoltura in cielo e cioè i cadaveri fatti a pezzi lasciati su in montagna a disposizione dei rapaci sostituita dall'uso cinese della inumazione. Veniva introdotta la

pena di morte per azioni di violenza e brigantaggio. La situazione nel Paese diventava sempre più ingovernabile. Nell'autunno del 1987, nel giro di dieci giorni, c'erano state a Lhasa tre manifestazioni indipendentiste, con mille arresti, tra gli arrestati anche il filosofo buddista Yuluwa Tsesring condannato a dieci anni. I monasteri erano diventati luoghi di organizzazione delle proteste e la Cina rispose con le campagne di rieducazione patriottica che porta alla espulsione dai templi del 10% dei monaci residenti: la situazione del Paese preoccupa il Partito comunista che doveva fare i conti con una crescente protesta e infatti nuove rivolte ci sono state nell'88 e nell'89, anticongi di Tien An Men. Fa allora la

ata in Tibet. «Sia l'Italia che l'Unione Europea - ha detto il presidente della Repubblica - hanno mostrato un impegno costante per la difesa dei diritti umani in qualsiasi parte del mondo. Lo hanno fatto anche, a più riprese, sia l'Italia che l'Ue, rivolgendosi alla Cina. Ci inquieta e ci preoccupa la situazione che si è creata in

Tibet. Credo perciò che sarà riservato un invito al governo cinese». «Il ministro degli Esteri italiano - ha concluso Napolitano - è pronto a dire la sua nella sede più appropriata, che è il Consiglio dei ministri dell'Unione Europea». Il boicottaggio delle Olimpiadi «non è la soluzione migliore. Resto dell'idea che bisogna fare sen-

te sulla Cina la pressione di tutta la comunità internazionale affinché cessi subito la strage», rileva Walter Veltroni. «Le Olimpiadi - rimarca il leader del Pd - sono e devono restare una grande occasione di pace e di sport. Quindi la cosa più importante è fare pressione sulla Cina perché finisca la repressione e si possano riconoscere le

ragioni di identità e autonomia del popolo tibetano». «Penso che la strada sia quella di mantenere ed aggravare gli strumenti di pressione di cui disponiamo, più che perseguire la strada facile ed apparentemente più netta del boicottaggio», annota la ministra del Commercio con l'estero Emma Bonino.

LA STORIA DEL CONFLITTO

Rieducazione e massacri così Pechino schiacciò il paese dei Lama

di Lina Tamburrino



sua apparizione la scelta del dialogo, un modo per risolvere il problema di chi abbia l'autorità sul Paese. Ma anche allora, come oggi, il dialogo non fa passi in avanti perché i tibetani chiedono che si crei un unico grande Tibet che raggruppi tutte le varie province compreso l'ex Amndo e l'ex Kham, luogo di guerrieri coraggiosi e decisi a conquistarsi una propria indipendenza. Nel lessico cinese fa la sua apparizione la frase liberazione pacifica del Tibet, ossia la proposta di un vero accordo di pace tra Cina e Tibet che possa regolare una volta per sempre la diatriba ma Mao, nel 1950, minaccia l'invasione se a questo accordo non si arriverà nella battaglia per la sovranità sul Tibet. I dirigenti comunisti hanno dalla lo-

ro l'opinione pubblica del Paese e anche degli intellettuali, per i quali il Tibet è l'enorme frontiera, è il luogo che più facilmente può essere trasformato dall'esterno in una leva per scardinare il territorio cinese. Mao era convinto che bisognasse subito riconoscere l'autonomia al Tibet ma si aspettava una contro-partita, che i tibetani non erano disposti a concedere. A Lhasa intanto erano arrivati i guerrieri Kham, ma il 7 ottobre 1950 Mao aveva deciso la mossa risolutiva, il 7 ottobre le basi dell'armata Rossa avevano attraversato il fiume Yangtze attaccando le truppe dislocate alla frontiera. Mao non volle conquistare militarmente il Tibet. I cinesi sono stati minacciati: se il Tibet non avesse accettato di essere

parte della Cina l'attacco militare sarebbe ripreso. A Lhasa la discussione è tra quanti sostenevano che fosse preferibile accettare e chi invece difendeva l'autonomia del Paese. Venne consultato anche l'Oracolo e il suo pronunciamento fu identico per «l'essere parte». Il Dalai Lama chiese l'aiuto a India, Inghilterra e Onu ma senza successo. Così alla fine venne firmato l'accordo sulla liberazione pacifica, un testo di 17 articoli siglati il 23 maggio del 1951: sarà il primo documento scritto che sancisca la presa legittima cinese sull'altopiano. A Lhasa c'è una situazione pre insurrezionale, nella cerchia del Dalai Lama si vociferava di un tentativo di arrestare il capo religioso, così basta un invito a una cerimonia senza le

guardie del corpo a far scattare la decisione di mettere il Dalai Lama in salvo. Così protetto dai seguaci dai guerrieri Kham il giovane capo religioso scenderà dai fianchi della montagna dell'Himalaya per raggiungere l'India dove sarà ospitato dal governo indiano ad Dharamsala. La battaglia di Lhasa durerà tre giorni, con il bombardamento del palazzo del Dalai Lama perché i cinesi erano convinti che il capo religioso fosse ancora all'interno. Secondo lo storico tibetano Dawo Norbu, alla rivolta di Lhasa avevano preso parte almeno i tremila soldati dell'esercito tibetano, la quasi totalità dei ventimila monaci della capitale, un gran numero dei trentamila che avevano circondato il palazzo del Dalai Lama per proteggerlo, i diecimila Khampa che erano arrivati in città. E secondo «Tibet under communist rule, a compilation of refugees, statements 1958-1975» gli uccisi a Lhasa furono tra i cinque e dieci milioni con ventimila arresti. Nei decenni successivi hanno raggiunto il Dalai Lama in India a Dharamsala decine di migliaia di rifugiati. I tibetani sono vissuti con l'aiuto delle organizzazioni internazionali e dandosi ad attività commerciali, cioè la produzione e la vendita di tappeti secondo i colori e i modelli

Negli anni 80 per domare i ribelli corsi di patriottismo e l'espulsione del 10% dei monaci

della tradizione tibetana. Il Dalai Lama ha saputo governare bene la comunità degli esiliati impedendo che si sfasciasse diventando succube di spinte pericolose e violente. Per questo i cinesi dovrebbero essere grati al Dalai Lama che con la sua politica ha impedito che l'umiliazione e la frustrazione dei rifugiati alimentasse più decisi atteggiamenti anti cinesi.

IL CORSIVO
♦♦♦

Quel silenzio all'Angelus

Genocidio culturale, questo è quanto sta accadendo in Tibet. È la durissima l'accusa rivolta al governo di Pechino dal Dalai Lama, la massima autorità spirituale buddista, guida del popolo tibetano. Ma mentre si continua a morire nel piccolo Stato che chiede autonomia dalla Cina, tace papa Benedetto XVI. La Cina è un problema delicato per la Santa Sede. Sono a un nodo decisivo i negoziati per «normalizzare» i rapporti con il governo comunista, per un riconoscimento della Chiesa «clandestina» fedele al Papa. E dopo l'impegnativa lettera del Papa al popolo cinese non sono mancati significativi passi in avanti nel dialogo con Pechino, comprese nomine di vescovi «concordate» con il governo. Con le Olimpiadi alle porte i riflettori del mondo intero sono puntati sulla Cina, paese alla prova tra comunismo e modernità. Terra da evangelizzare per la Chiesa di Roma, che chiede libertà religiosa. La chiede solo per sé? Il silenzio di questi giorni è stato spiegato con la mancanza di «informazioni dirette» sulla situazione tibetana. Un silenzio che si spiega con la ragione di Stato? Non è disattenzione verso quel continente. Papa Benedetto XV ha affidato al neo cardinale Joseph Zen-Ze-Kium arcivescovo di Hong Kong, il compito di preparare le riflessioni per la via Crucis di venerdì sera al Colosseo. Si denunceranno le sofferenze per persecuzioni, povertà, guerre, dei popoli e dei cristiani d'Oriente. Ci saranno parole anche per il popolo del Tibet? r.m.